

PAPER
Luglio 2019

di Ennio Codini

Immigrazione e futuro dell'Europa tra percezione, dati, norme e politiche

Immigrazione e futuro dell'Europa tra percezione, dati, norme e politiche

Ennio Codini

1. Quattro pensieri condivisi

Quello dell'immigrazione è in tutta Europa un tema sul quale ci si divide. Ma anche vi sono a riguardo pensieri che ci sono invece comuni¹.

Su quel che viene fatto o dovrebbe farsi abbiamo opinioni diverse e spesso contrapposte. Ma al contempo emergono desideri e timori condivisi. Da alcuni di essi muoverà questa riflessione per poi peraltro misurarsi con le divisioni.

Vogliamo un'apertura all'immigrazione che sia ragionevole; accogliere gli immigrati ma nella giusta misura. Certo, vi è chi vorrebbe una chiusura totale e all'estremo opposto vi è chi vorrebbe invece un'apertura indiscriminata. Ma sono pochi, pochissimi. Quasi tutti gli europei pensano invece a un'apertura nei limiti di una misura che dovrebbe essere giusta.

Vogliamo poi un'immigrazione regolata. Per molti europei invero questo pensiero viene addirittura prima di quello concernente la giusta misura dei flussi. Avere comunque un'immigrazione regolata, sotto controllo, pare loro il punto più importante. Simmetricamente la preoccupazione maggiore è quella di avere, come spesso è accaduto e accade, un'immigrazione invece fuori controllo. Non a caso si sente talora evocare lo spettro di un'invasione, ma che cosa connota un'invasione? Non tanto il numero di coloro che giungono quanto appunto la mancanza di controllo.

Vogliamo inoltre che siano evitate guerre tra poveri derivanti dall'immigrazione. Invero in questi nostri paesi spesso segnati dall'impoverimento di molti e dalla crisi dello Stato sociale lo spettro della guerra tra poveri non chiama in causa necessariamente gli immigrati. Ma sovente il conflitto si lega invece all'immigrazione: si pensi a quanto spesso per l'accesso agli alloggi di edilizia pubblica si invoca il principio: prima i cittadini.

Vogliamo, infine, che l'immigrazione non alteri la struttura essenziale del popolo. Non è questo di regola il primo dei nostri pensieri di fronte ai flussi. Però, tanto più quanto più in gran numero gli immigrati mettono radici e chiedono la cittadinanza emerge in noi la preoccupazione per il futuro del popolo, per un possibile suo alterarsi. C'è preoccupazione per la diversità di per sé. C'è poi tra l'altro preoccupazione per un possibile mutamento culturale per l'ingresso nel popolo di persone che non si riconoscono nella "nostra" storia

¹ Questo testo riproduce, con limitate modifiche, l'intervento dell'autore presso il *Centro Culturale Europeo* nel Palazzo Arese Borromeo (Cesano Maderno) il 18 maggio del 2019 nell'ambito del corso *Quale Europa? Politica e amministrazione nelle principali democrazie europee contemporanee* organizzato da POLITEIA e UniSR.

e sono provenienti da contesti dove idee come quelle di libertà, di eguaglianza, di Stato di diritto non hanno conosciuto lo sviluppo avutosi in Europa.

Questi desideri e queste preoccupazioni ci portano a chiedere ai governi politiche rispondenti. Lo chiediamo anzitutto alle autorità nazionali. Ma quando queste ultime ci paiono inadeguate allora, secondo una logica di sussidiarietà, pensiamo all'Ue. Così è stato ad esempio in Italia in questi ultimi anni di fronte a flussi di richiedenti asilo senza precedenti: il riferimento alla necessità di un intervento dell'Europa è diventato addirittura una costante in un dibattito per il resto segnato da drammatiche contrapposizioni.

Ma che cosa possiamo chiedere alle autorità nazionali? E che cosa può fare l'Ue?

A proposito dei modi d'acquisto della cittadinanza va preliminarmente osservato che finora non è stato nemmeno ipotizzato un ruolo dell'Ue. Altre due premesse necessarie sono che non si può comunque negare agli immigrati e ai loro figli una chance ragionevole d'acquisto della cittadinanza e che nessuna disciplina può garantire l'adesione della persona a un determinato modello di cittadino. Un'ulteriore premessa necessaria è che prima di pensare ai modi, da un punto di vista logico bisognerebbe pensare appunto al modello di cittadino, non essendo oggi i suoi tratti scontati. Tutto ciò premesso, se guardiamo all'esperienza di questi anni vediamo che per lo più gli stati hanno progressivamente sviluppato modalità d'acquisto della cittadinanza tali da connettere – anzitutto a livello di esperienza della persona – tale acquisto a percorsi previ o successivi d'integrazione civica sostanziale. Si tratta allora oggi di riflettere su tali sviluppi per definire nei diversi contesti le innovazioni utili per migliorare i risultati. Invero, anche su quel che viene fatto o dovrebbe farsi in materia di cittadinanza noi europei spesso ci scontriamo; ma forse a fronte delle indicazioni di cui sopra sarebbe più ragionevole una riflessione convergente.

Anche quanto al rischio di guerre tra poveri la responsabilità è degli stati. C'è a riguardo un limite costituito da una concezione, questa sì, europea dei diritti umani e dell'uguaglianza, che è tale per cui non è lecito al potere discriminare gli immigrati quanto all'accesso alle prestazioni dello Stato sociale (salvo qualche caso in cui la discriminazione è ammissibile ma comunque in misura assai limitata). Posto tale limite – che, si noti, riguarda l'essenza della nostra civiltà – le autorità degli stati hanno davanti sfide difficili e però a livello di principio abbastanza ben definite: si tratta anzitutto di mantenere un'operatività dello Stato sociale tale da non lasciar fuori nessuno che sia davvero bisognoso; si tratta poi di spiegare alla società e in particolare agli interessati i limiti e le regole dell'azione pubblica; si tratta inoltre di evitare il formarsi o comunque l'aggravarsi di situazioni di ghettizzazione (come avviene quando ad esempio i nuovi poveri richiedenti asilo vengono insediati in un quartiere già pesantemente segnato da preesistenti povertà). Si tratta poi più in generale, cosa tanto ovvia quanto difficile, di dare a tutti una speranza. Anche di fronte al rischio di guerre tra poveri spesso noi europei ci dividiamo, ma forse anche in questo caso, come per i modi d'acquisto della cittadinanza, a fronte delle indicazioni di cui sopra sarebbe più ragionevole una riflessione convergente.

Ma è sull'avere un'immigrazione nella giusta misura e regolata che più si concentra oggi l'attenzione. E d'altra parte, le incertezze e le divergenze a riguardo sono anche maggiori e più difficilmente superabili di quelle che pure sussistono rispetto ai due obiettivi prima considerati. E poi, mentre, come sopra accennato, a proposito della cittadinanza e

dello Stato sociale non si invoca un intervento dell'Ue, quanto all'esigenza di avere un'immigrazione nella giusta misura e regolata invece frequentemente un tale intervento è invocato. Sono invero tutte queste ragioni che inducono in questa sede a soffermarsi più ampiamenti sui due temi.

2. Accogliere gli immigrati nella giusta misura

Vogliamo un'apertura all'immigrazione che sia ragionevole; accogliere gli immigrati ma nella giusta misura.

Lo chiediamo ai governi. Ma che cosa chiediamo in realtà? Quale sarebbe la giusta misura? Non è chiaro anzitutto quale dovrebbe essere il riferimento per definirla. A volte pensiamo al mercato: accogliere secondo quelle che sono le opportunità di lavoro. A volte pensiamo all'equilibrio demografico: accogliere per compensare la bassa natalità che si riscontra per lo più oggi nei paesi europei. A volte, invece, il riferimento è a un'idea di sostenibilità nel lungo periodo dei mutamenti della popolazione indotti dai flussi migratori. A volte infine, specie quando si tratta di richiedenti asilo, pensiamo alla possibilità di ospitare. E non sono riferimenti equivalenti: il numero giusto di immigrati secondo l'uno non corrisponde a quello giusto secondo l'altro. E d'altra parte non riusciamo, anche prima di ogni confronto con gli altri, a scegliere davvero in proposito (oscilliamo piuttosto senza saperci decidere). Ma poi, se anche riuscissimo a scegliere, non potremmo comunque arrivare a definire precisamente una giusta misura dell'immigrazione per la natura stessa dei riferimenti in questione. È ad esempio del tutto evidente che non siamo in grado di stabilire di quanti lavoratori dipendenti o autonomi ci sarà bisogno nei prossimi anni. Ma anche quanto all'equilibrio demografico ci sono variabili che ci sfuggono in una prospettiva necessariamente di medio-lungo periodo. Quanto poi alla sostenibilità sociale dell'immigrazione, all'idea è intrinseca una marcata indeterminatezza. Quanto infine alla possibilità di ospitare, usando questa formula crediamo forse di sapere di che cosa stiamo parlando ma non è così: perché la possibilità è in realtà volontà. Quando ad esempio nel 2015 il governo tedesco ha aperto le porte a tutti i richiedenti asilo siriani ha fatto una scelta secondo il governo stesso ragionevole ma secondo molti critici eccedente le possibilità laddove il punto non era tanto la possibilità quanto quali costi e rischi si fosse disposti ad accettare.

E inoltre: se anche potessimo (ma lo si è visto: non possiamo) definire una giusta misura per l'immigrazione, comunque non potremmo imporla, perché i principi del diritto in Europa non lo consentono. Non possiamo dire di no a chi vuole entrare per ricongiungimento familiare, perché la tutela dell'unità familiare è uno dei principi dei nostri ordinamenti (o in altri termini: il diritto al ricongiungimento è per noi un diritto fondamentale); possiamo mettere delle condizioni, ma non possiamo dire di no, e dunque nel medio-lungo periodo non possiamo prevedere soglie numeriche; è in tal senso la direttiva europea in materia, sono in tal senso le corrispondenti discipline nazionali, e non potrebbe essere altrimenti. Non possiamo dire di no, inoltre, a chi vuole entrare per chiedere asilo. C'è invero una certa confusione nel linguaggio a questo proposito, nel senso che c'è chi parla di migrazione illegale; ma nella sostanza è decisivo il fatto che si tratta di persone

che esercitano un diritto sancito dalla Convenzione di Ginevra, oltretutto da diverse costituzioni, tra cui quella italiana, sicché non è possibile respingerle, salvo che non provengano da un paese considerato sicuro, ma è un condizione che oggi ordinariamente non si riscontra. C'è chi dice di respingerle comunque tutte queste persone che hanno diritto a entrare, prescindendo dai principi giuridici, perché ciò sarebbe necessario; ma anche al di là di ogni considerazione strettamente tecnico-giuridica, i principi in gioco sono fondanti la nostra civiltà: se non tutelassimo la famiglia nella sua unità, se non riconosciamo il diritto d'asilo, saremmo ancora noi stessi in quanto eredi e partecipi di una cultura basata anche su questi valori? Non possiamo dire di no. E d'altra parte, quello determinato dai ricongiungimenti familiari e quello dei richiedenti asilo sono attualmente i due flussi principali verso l'Europa, e quindi riconoscere l'impossibilità a riguardo di porre nel medio-lungo periodo soglie numeriche implica l'impossibilità di imporre una qualunque giusta misura all'immigrazione.

Però noi europei possiamo chiedere ai governi di fare qualcosa secondo la logica della giusta misura. Non stabilire e imporre una soglia numerica complessiva invalicabile, ma intervenire quando, considerati nel complesso i riferimenti di cui sopra (che pur con i loro limiti hanno un senso), i flussi paiono eccessivi.

Certo, nel fare i conti con questa idea di flussi che "paiono eccessivi" dobbiamo essere cauti. Dobbiamo essere consapevoli, tra l'altro, della distanza che c'è tra realtà e percezione dove quest'ultima, ce lo dicono tutte le indagini, ci dà dell'immigrazione un'immagine sovra stimata nei numeri – tendiamo a ritenere che presenze e arrivi siano di più di quel che realmente sono – e nelle conseguenze negative (tendiamo per esempio a immaginare una crescita della criminalità per effetto dell'immigrazione laddove i dati dicono che in questi anni di pur forte immigrazione tale crescita non c'è stata).

Ma pur con tale doverosa cautela ben possiamo ragionevolmente considerare ad esempio i flussi di richiedenti asilo oggi troppo elevati o comunque temere che possano essere troppo elevati in futuro anche perché molti, popolosi, stati africani sono in situazione caotica o rischiano di precipitare in una tale situazione (basti pensare al caso della Nigeria). E allora, riprendendo quanto detto, è ragionevole chiedere ai governi di fare qualcosa secondo la logica della giusta misura.

Anzitutto azioni di contenimento. In una prospettiva di medio-lungo periodo ogni azione volta a promuovere la democrazia e lo sviluppo nei paesi africani è funzionale anche alla riduzione dei flussi di richiedenti asilo verso l'Europa perché dai paesi liberi per definizione non si "fugge" nei termini di cui alle norme sull'asilo e nel rapporto con siffatti paesi sono corretti provvedimenti di blocco e rimpatrio trattandosi di paesi sicuri. È chiaro poi che in una prospettiva di medio termine possono essere utili accordi come quello dell'Ue con la Turchia del 2016.

Al di là del contenimento possiamo poi anche chiedere misure di redistribuzione dei richiedenti asilo tra i paesi dell'Ue quando uno di questi – come è stato nel caso ad esempio della Grecia per effetto della guerra civile in Siria – si trova ad essere eccezionalmente sotto pressione.

Ma di tutto ciò si parla da anni e però i risultati appaiono scarsi. In una qualche misura ciò dipende dal fatto che talora, come nel caso delle azioni volte a promuovere la democrazia e lo sviluppo nei paesi africani, la prospettiva è di medio-lungo periodo e si tratta

di azioni oltremodo complesse, oltretutto con limiti intrinseci quanto all'efficacia (anche perché lo sviluppo non necessariamente "produce" pace e democrazia, si pensi a quanto avvenuto in Siria). Ma non si tratta solo di questo. Il fatto è che alcune delle azioni di cui sopra sono inevitabilmente controverse, ad esempio perché sacrificano interessi: abbattere ad esempio determinati dazi può favorire le economie africane ma penalizzare i produttori europei. Inoltre, alcune delle azioni di cui sopra oltre a essere controverse chiamano in causa l'Ue secondo una logica di sussidiarietà – un vero e proprio sistema di *burden sharing* in materia d'asilo non può che essere deciso a livello europeo, e anche nei rapporti con i paesi africani l'Europa sulla carta potrebbe andare al di là dei limiti che incontrano gli stati – ma l'Ue ancor più degli stati spesso non riesce ad agire a riguardo efficacemente.

Questo è un punto davvero cruciale. Quando, ad esempio, specie a partire dal 2014 è emersa l'esigenza di una redistribuzione dei richiedenti asilo tra i paesi dell'Ue poiché alcuni erano eccezionalmente sotto pressione, al di là di limitate misure sperimentali di portata comunque limitata (quelle del programma di *relocation* del 2015-2017 che ha riguardato circa 30mila persone), è fallito il tentativo di introdurre nel diritto europeo una disciplina generale appunto di redistribuzione. Proposta nel 2016, in termini di revisione del regolamento Dublino, essa è stata approvata dal Parlamento europeo nel 2017, ma non dal Consiglio. Un incidente casuale, legato a particolari contingenze politiche?

No. Il problema è per così dire strutturale. Come segnalato dall'esito della votazione nel Parlamento europeo (390 favorevoli, 175 contrari e 44 astenuti), introdurre un sistema di redistribuzione è soluzione inevitabilmente oltremodo controversa, di quelle che se vengono approvate lo sono con la semplice maggioranza. Già l'idea in sé di redistribuire (pur essendovi a riguardo un principio nell'ordinamento europeo) ben può apparire in concreto a taluni se non di per sé inaccettabile comunque in un determinato concreto contesto ingiustificata; e poi su qualunque criterio che venga proposto a riguardo è ragionevole che ci si divida (che peso dare alla ricchezza di una comunità? o alla sua consistenza demografica? o alle chance per gli immigrati di integrarsi in essa?). Ma un'organizzazione internazionale come è oggi fondamentalmente l'Ue non può prendere semplicemente a maggioranza decisioni su un tema così importante.

È d'altra parte, un'organizzazione internazionale fatica anche per sua natura ad avere una forte azione di politica estera, vuoi perché anche a questo livello le opzioni sono spesso controverse (l'accordo con la Turchia è stato un'eccezione), vuoi perché pesa in generale quella mancanza – non certo superabile semplicemente nominando un qualche rappresentante – cui si riferisce la famosa battuta attribuita a Henry Kissinger: *Who do I call if I want to call Europe?*

3. Avere un'immigrazione regolata

Peraltro, come già sottolineato, ancor più che un'immigrazione nella giusta misura è un'immigrazione regolata quello che gli europei anzitutto desiderano.

Non l'abbiamo avuta in questi anni un'immigrazione regolata. Certo poi bisogna rendersi conto ancora una volta del fatto che la percezione può essere distorta: molti europei

pensano ad esempio che gli immigrati irregolari siano molti di più di quelli che effettivamente sono. Ma resta che per molti aspetti in questi anni il fenomeno migratorio si è sviluppato in misura significativa senza controllo. E d'altra parte questo ha comportato gravi conseguenze. Ciò premesso, per averla, in futuro, un'immigrazione regolata, tre sono i nodi da sciogliere.

In primis, quello delle regole per l'ingresso dei lavoratori. In questi anni in generale è stato quasi impossibile per un c.d. extracomunitario entrare legalmente in Europa come lavoratore. Laddove l'ingresso è stato subordinato a quote, queste ultime sono state spesso ridottissime; spesso i migranti hanno poi dovuto fare i conti con regole incompatibili con l'ordinario funzionamento del mercato del lavoro, ad esempio quella subordinante l'ingresso nel territorio a un previo impegno di un datore all'assunzione. Anche per questo molti che volevano entrare in Europa per lavoro hanno optato per un ingresso o comunque un soggiorno irregolare, oppure per una richiesta d'asilo quale puro espediente. Dobbiamo perciò chiedere a chi governa l'introduzione di regole adeguate per l'ingresso dei lavoratori.

Un secondo nodo è quello dei canali per i richiedenti asilo. Se è vero che essi esercitano un diritto, è parimenti vero che in questi anni quasi tutti i richiedenti asilo sono giunti in Europa attraverso canali illegali andando spesso incontro ad atroci sofferenze e provocando in noi europei l'impressione di essere invasi. D'altra parte, per molti richiedenti asilo questa non è stata una scelta; essi hanno invece utilizzato canali illegali perché non ve n'erano di legali. Da ciò l'esigenza di porre in essere appunto canali legali.

Un terzo nodo è quello della gestione delle situazioni di soggiorno irregolare. Al di là della questione degli ingressi, è grande la preoccupazione per il crescente numero degli irregolari presenti nei paesi europei. Nei maggiori le stime parlano di centinaia di migliaia di persone. Questo, al di là del dato in sé della non regolazione, è un grave problema anche perché il soggiorno irregolare è in vario modo associato a fenomeni negativi; spesso in proposito si pone l'enfasi sulla criminalità, ma il legame più evidente è quello col lavoro nero e non va nemmeno trascurato che, più in generale, l'irregolarità riduce le chance delle persona e quindi è una "perdita" per quest'ultima così come per il paese ospitante. Gestire le situazioni di soggiorno irregolare dovrebbe voler dire perciò farle cessare attraverso il rimpatrio o la regolarizzazione (mentre oggi vediamo che in molti territori il numero degli irregolari addirittura cresce).

Come sciogliere tali nodi? Per quel che riguarda l'ingresso dei lavoratori – al di là dell'ovvio rilievo che nella misura in cui sono previste quote queste ultime devono essere ragionevoli (non ad esempio ridotte quasi a zero) – la questione centrale, a fronte del funzionamento reale del mercato del lavoro, è quella di mettere in campo meccanismi tali da subordinare l'ingresso non già all'avere un impiego bensì all'avere chance di trovarlo (il che non vuol dire necessariamente avere *skills* in settori per c.d. di punta essendo sovente le opportunità reali di tutt'altro tipo).

Per quel che riguarda invece la creazione di canali legali d'ingresso per i richiedenti asilo, la soluzione non può che essere quella di filtrare in qualche modo i flussi all'esterno delle frontiere per poi dare un visto a coloro che hanno chance di ottenere uno status di protezione internazionale.

Per quel che riguarda infine la gestione dell'irregolarità, si tratta di meglio definire e impiegare tecniche già in uso – il rimpatrio e la regolarizzazione – per applicarle a un numero maggiore di casi e così ridurre progressivamente lo stock di immigrati in situazione di soggiorno irregolare.

Quindi, avere un'immigrazione regolata è possibile. Ovviamente non si può pensare di raggiungere un livello di irregolarità "zero" – ci sarà sempre qualche Stato che non accetta i rimpatri forzati, ad esempio, così come ci sarà sempre chi preferisce entrare nel territorio attraverso canali illegali – ma si può pensare di avere un'immigrazione regolata così come sono regolati altri fenomeni, ossia riportando i casi di violazione alla dimensione di ipotesi marginali laddove invece per molti aspetti della migrazione l'irregolarità in questi anni è stata addirittura la regola.

Però avere un'immigrazione regolata nei termini di cui sopra è difficile. Si tratta di mettere in campo politiche complesse: si pensi alla difficoltà di avere un sistema di regole e strumenti in materia di rimpatrio – volontario e coattivo – e di regolarizzazione capace di gestire in modo rapido e corretto in un singolo paese centinaia di migliaia di casi; si pensi, per fare un altro esempio, alla difficoltà, anche maggiore, di avere un sistema che filtri davvero flussi di richiedenti asilo imponenti e molto distribuiti sul piano territoriale.

Si tratta poi di fare scelte politiche difficili, oltremodo controverse, non appena si va al di là degli schemi di base di cui sopra per ipotizzare azioni concrete ed efficaci. A volte invero noi europei ci dividiamo anche su tali schemi di base, sui quali invece riflettendo con attenzione ben potremmo convenire, ma comunque al di là di essi nel momento della concretezza legittimamente tendiamo a dividerci secondo diverse opzioni quanto a interessi e valori: basti pensare alle polemiche che hanno quasi sempre accompagnato le regolarizzazioni su larga scala o alle difficoltà sul piano del consenso che hanno fin qui impedito agli stati europei di sviluppare strategie su larga scala per gestire i flussi di richiedenti asilo fuori dal territorio.

In una qualche misura, a fronte della complessità sorge l'idea ragionevole di prevedere un ruolo importante per l'Ue. Ad esempio ragionevolmente ci chiediamo: è pensabile che se anche lo volessero paesi come la Grecia o l'Italia potrebbero individualmente mettere in campo in un gran numero di territori una rete tale da intercettare davvero buona parte dei flussi di richiedenti asilo che li riguardano? Non potrebbe invece uno sforzo comune dei diversi paesi attraverso l'Ue rivelarsi più adeguato?

Anche la considerazione delle inevitabili tensioni politiche può indurre a pensare all'Ue. Sempre a proposito della gestione dei richiedenti asilo all'esterno delle frontiere: uno dei freni all'azione degli stati è il timore che quello che dovesse muoversi con decisione lungo tale via diverrebbe pressoché automaticamente il punto di riferimento dei richiedenti asilo dovendo perciò far fronte a oneri più elevati; e allora perché non pensare a uffici europei col compito di intercettare e distribuire?

Ma anche a proposito della regolazione, come per la redistribuzione dei richiedenti asilo, bisogna realisticamente fare i conti con i limiti di un'organizzazione internazionale, quale è oggi fondamentalmente l'Ue, quando si tratta di affrontare questioni politiche così drammatiche e divisive che nemmeno i governi degli stati spesso riescono anche solo a porle come tema da affrontare sul serio. Se, ad esempio, i governi e i parlamenti degli stati

pur con tutta la forza che viene loro dalla legittimazione democratica e dal confronto costante con un popolo non riescono per lo più oggi ad affrontare sul serio e con onestà il tema delle migliaia di irregolari presenti sul loro territorio, come si può pensare che possano farlo una commissione o un consiglio dell'Ue? Siffatti poteri possono – e l'hanno fatto – porre, rimanendo all'esempio proposto, regole base comuni per i rimpatri e prima ancora stabilire che all'irregolarità chi governa deve rispondere con la regolarizzazione o assicurandosi che vi sia il rimpatrio – ossia enunciare principi sui quali non ci si deve dividere – ma non possono scegliere ad esempio quale mix tra regolarizzazione e rimpatrio adottare in un contesto dato per abbattere il numero degli irregolari. Qualcuno potrebbe pensare che invece proprio per la sua natura il potere europeo sarebbe il più adeguato a sciogliere i nodi più delicati che implicano scelte tra valori e interessi, ma questo approccio, oltre ad essersi fin qui rivelato irrealistico, è anche per molti versi contrario ai principi delle nostre democrazie.

4. Conclusioni

Dalla riflessione sin qui svolta sono emerse fondamentalmente le seguenti indicazioni. Non possiamo, noi europei, pretendere di avere un'immigrazione nei limiti di una qualche giusta misura. Nel futuro dell'Europa l'immigrazione dovrà restare una variabile non pienamente predefinita. Possiamo però chiedere ai governi di porre in essere determinate azioni di contenimento, se l'immigrazione appare comunque eccessiva, e tali da renderla regolata, così come possiamo e dobbiamo chiedere ai governi di affrontare il rischio di guerre tra poveri o quello di una snaturamento del popolo per effetto dell'immigrazione di massa.

Si tratta però di azioni sovente complesse e poi sovente controverse: condiviso l'obiettivo, possiamo e dobbiamo riflettendo anche arrivare a condividere quegli schemi generali di riferimento per l'azione pubblica che si sono succintamente tratteggiati, ma poi quando si tratta di definire in concreto quest'ultima ci sono, specie a proposito del contenimento dei flussi e della regolazione, nodi quanto agli interessi, ai valori, alle priorità o ai rischi accettabili sui quali inevitabilmente ci dividiamo e ci divideremo. Il futuro dell'Europa, dunque, in proposito dipenderà dalla capacità di noi europei di condividere ciò che va condiviso e di pretendere una chiara assunzione di responsabilità da parte della politica, secondo le logiche democratiche di maggioranza, quanto ai nodi inevitabilmente controversi.

Spesso peraltro gli stati europei appaiono inadeguati. Il carattere controverso delle politiche impedisce però anche al momento l'intervento sussidiario dell'Ue, per la sua attuale natura.

Anche dal punto di vista dell'immigrazione dunque, si noti, l'Ue si trova di fronte a una sorta di bivio. Perfezionare la propria attuale natura e il proprio attuale ruolo, rinunciando però ad agire al di là della sfera tecnica o di ciò che è comunque generalmente condivisibile; oppure percorrere il difficile cammino verso un qualche oggi difficilmente immaginabile futuro federale con la connessa possibilità di affrontare, seppur inevitabilmente

con difficoltà, anche le questioni, come molte di quelle di cui sopra, sulle quali legittimamente in Europa nel momento della concretezza ci si divide. Anche da questo, è chiaro, dipenderà il futuro dell'Europa a fronte dell'immigrazione.



Fondazione ISMU è un ente scientifico indipendente che promuove studi, ricerche, formazione e progetti sulla società multietnica e multiculturale, con particolare riguardo al fenomeno delle migrazioni internazionali. ISMU collabora con istituzioni, amministrazioni, terzo settore, istituti scolastici, aziende, agenzie internazionali e centri di ricerca scientifica italiani e stranieri.